

Rapito l'arcivescovo di Mosul. Alì il Chimico condannato alla forca

Uccise tre guardie del corpo durante il sequestro del religioso caldeo

■ di Gabriel Bertinotto

L'ARCIVESCOVO DI MOSUL, in Iraq, è stato rapito ieri assieme all'autista e due collaboratori. Le tre guardie del corpo sono state uccise durante l'aggressione. Sino a tarda ora nessuno aveva rivendicato il sequestro. Alcune ore prima a Baghdad il Consiglio

presidenziale aveva ratificato la condanna a morte inflitta otto mesi fa ad Ali il chimico, genero di Saddam, e responsabile del massacro di decine di migliaia di curdi fra il 1986 ed il 1988. Il rapimento di monsignor Paulos Faraj Rahho, arcivescovo caldeo di Mosul, è avvenuto all'uscita dalla chiesa del Santo Spirito, dove era appena terminata una funzione religiosa. Tre uomini armati si sono avvicinati alla vettura su cui il vescovo era salito e l'hanno trascinato via assieme al-

l'autista e a due collaboratori. Durante l'aggressione i banditi hanno ucciso le tre guardie del corpo, ed è stato in quella fase che Rahho è riuscito a mettersi brevemente in contatto telefonico con la sede dell'arcivescovado siriano-cattolico, avvertendo che due sconosciuti avevano aperto il fuoco e lo stavano per sequestrare. Secondo quanto si è appreso presso l'agenzia dei missionari Misna, nei gior-

La pena di morte per i curdi massacrati con i gas nervini era stata emessa otto mesi fa e poi sospesa

ni scorsi l'arcivescovo caldeo aveva confidato a un confratello di avere ricevuto una telefonata da qualcuno che gli chiedeva 50 mila dollari, affermando che «gli iracheni hanno sofferto troppo» a causa della guerra. Ieri sera il papa Benedetto XVI ha chiesto ai fedeli di pregare perché «la ragione e l'umanità prevalgano fra i rapitori e monsignor Rahho sia restituito presto al suo gregge».

Non è la prima volta che i cristiani vengono presi di mira in Iraq. All'inizio di gennaio erano state attaccate chiese e conventi sia a Baghdad che a Mosul, e quattro persone erano rimaste ferite. Più sanguinoso il doppio contemporaneo attacco a Baghdad e Mosul nell'agosto 2004, quando 12 cristiani furono uccisi e i feriti furono decine. Alla Chiesa caldea appartengono gran parte dei cristiani dell'Iraq, quasi 600 mila. La sede del patriarcato è a Baghdad dove vive la comunità più numerosa, 350 mila fedeli.

La conferma della sentenza capitale per Ali Kamil Hasan al Majid, che fu soprannominato «il chimico» per avere fatto largo uso del gas nervino per sterminare i curdi, significa che l'imputato dovrà



Una immagine di Ali il chimico durante il processo. Foto di Scott Nelson/Agf

salire sul patibolo entro un mese. Il processo si era concluso lo scorso mese di giugno, ma il verdetto di colpevolezza era stato sospeso prima in segno di rispetto per il mese di digiuno islamico e poi a causa di una contenzioso giuridico-amministrativo fra il governo iracheno e le autorità militari americane.

Ali il chimico, 67 anni, fu uno dei massimi dirigenti della dittatura baathista. Un tribunale speciale lo riconobbe responsabile dei massacri commessi durante la campagna Anfal, lanciata da Saddam contro gli oppositori di etnia curda tra il 1986 ed il 1988.

Davanti ai giudici Ali ammise le proprie colpe: «Sono stato io a dare l'ordine all'esercito di bonificare i villaggi e ripopolarli». Catturato il 21 agosto 2003 dai soldati americani nel nord dell'Iraq, sei mesi dopo la caduta del regime saddamista, Ali aveva fatto carriera grazie agli strettissimi rapporti con il rais. Originario come lui di Tikrit, fu promosso in un solo colpo da sergente a generale di divisione. Fra il 1990 ed il 1991 fu governatore militare del Kuwait occupato. Dopo la fine della prima guerra del Golfo si distinse per la feroce repressione dell'insurrezione sciita.

Turchia, conclusa l'operazione in Iraq

Ma l'esercito non lo comunica a Erdogan che commette una gaffe

L'OPERAZIONE «SOLE» ieri mattina era già finita, ma colui che una settimana fa l'aveva autorizzata, ancora non ne sapeva nulla. Protagonista dell'imbarazzante vicenda il premier turco Tayyip Erdogan, che ha fatto distribuire alle televisioni nazionali una videocassetta contenente un discorso preregistrato nel quale informava i concittadini che l'avanzata delle truppe di Ankara in nord Iraq era ancora in corso e i militari sarebbero rientrati in patria «una volta raggiunti tutti gli obiettivi» (cioè dopo avere completato la distruzione delle basi del movimento armato separatista Pkk oltre frontiera). L'agenzia Anadolu, che aveva diramato ai media il contenuto del messaggio di Erdogan con l'obbligo di non diffonderlo prima di una certa ora, l'ha poi annullato alle 13,48 quando dall'ufficio del premier è arrivato l'ordine di ritirarlo, perché «il testo del discorso del premier Erdogan sarà modificato». La gaffe non è di poco conto. Dimostra l'ampio margine di autonomia operativa che le forze armate turche hanno conserva-

to nei rapporti con l'autorità politica da cui dovrebbero invece dipendere.

I soldati di Ankara hanno abbandonato il Kurdistan iracheno nelle prime ore di ieri, essendo stato valutato che «l'operazione ha raggiunto i suoi obiettivi». Così affermano gli alti comandi, precisando che la decisione è «indipendente da qualunque pressione straniera». Un evidente riferimento ai continui richiami a fare presto arrivati nei giorni scorsi da Washington. Giovedì Bush aveva ancora una volta ammonito la Turchia a porre fine «il più rapidamente possibile» alla sua presenza militare nel Nord Iraq, pur concordando sul fatto che i guerriglieri del Pkk debbano essere considerati dei terroristi. Il timore degli Stati Uniti riguardava una possibile ulteriore destabilizzazione di un Paese, l'Iraq, già sufficientemente preda del caos e della violenza.

Il bilancio dell'offensiva contro le roccaforti del Pkk comprende l'uccisione di almeno 240 ribelli. I caduti nel campo turco sono 27, anche se gli indipendentisti curdi sostengono di avere inflitto perdite molto più alte. Secondo l'esercito, il Pkk «non è stato messo del tutto nell'impossibilità di nuocere», ma la zona d'oltre confine in cui i guerriglieri erano soliti rifugiarsi per lanciare i loro attacchi sul territorio turco, «non è più un santuario per i terroristi».

gab.

Servizi segreti: a rischio missioni italiane all'estero

ROMA «Rimane elevata la probabilità di attacchi contro militari e civili italiani all'estero, specialmente in aree di grande crisi (ad esempio Afghanistan e Libano), ma anche in altri territori ove insistono nostri interessi». È quanto si legge nella Relazione 2007 dei Servizi segreti al Parlamento. L'allarme dei Servizi riguarda essenzialmente i contingenti militari e i connazionali presenti in Afghanistan e in Libano, due teatri operativi caratterizzati, il primo, da un «drammatico incremento del terrorismo», e il secondo da un'«ingerenza di gruppi jihadisti che tentano di infiltrare alcuni campi profughi». La conseguenza è un rischio «persistente» di attacchi contro i militari italiani delle missioni Isaf ed Unifil.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, in particolare, i Servizi registrano un «sensibile deterioramento della cornice di sicurezza» nella provincia di Herat, ed una «intensificazione terroristica» nell'area di Kabul, le due zone dove sono schierati i militari italiani. I Servizi sono dunque impegnati soprattutto «al monitoraggio dell'afflusso e delle attività di cellule ostili» nelle aree sotto il controllo italiano. In Libano, invece, l'Aise è impegnata soprattutto a monitorare le «complesse dinamiche» che attraversano il Paese, «nonché il fenomeno dello sviluppo del radicalismo sunno-salafita e delle altre formazioni estremiste, allo scopo di individuare elementi potenzialmente ostili e progettualità contrarie alla presenza internazionale». Un occhio particolare viene rivolto dagli O07 italiani anche ai Balcani, «segnatamente riguardo alle dinamiche in atto in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo, dove è rilevante la partecipazione militare nazionale in un contesto permeato da fattori di precarietà».

Il principe Harry richiamato dall'Afghanistan

Il governo inglese ritiene che tutto il suo battaglione sia in pericolo ora che la copertura è saltata

■ di Davide Vannucci

LA MISSIONE, questa volta, è una sola: salvare il sottotenente Harry Wales, riportarlo a casa, perché adesso che il velo di silenzio è stato squarciato, i rischi sono enormi, per lui e per tutti i soldati. Il sottotenente Wales che combatte a Helmand, nel Sud dell'Afghanistan, nome in codice «Widow Six Seven», non è altro che il principino Harry, sangue rigorosamente Windsor, terzo nella linea di successione alla ottuagenaria regina Elisabetta. Lo sappiamo da giovedì, da quando il sito Drudge Report, la versione americana di Dagospia, ha rotto il patto tra Casa Reale, governo inglese e media: mantenere segreta la presenza del figlio di Carlo e Diana per non mettere a repenta-

glio la sicurezza delle truppe. Così ieri il Ministero della Difesa ha deciso: bisogna riportare «immediatamente» in patria il principe, perché «la copertura mediatica determinata dalla sua presenza potrebbe comportare dei rischi per lui e per tutto il contingente della Household Cavalry». Harry sarebbe un bersaglio troppo ghiotto per i talebani. La conferma arriva da alcuni siti vicini di Al-Qaeda, che hanno già lanciato un appello ai muhajeddin: «catturate questa preda senza prezzo».

Harry era partito per l'Afghanistan lo scorso 14 dicembre, coronando un vecchio sogno, quello di lasciarsi alle spalle la monotonia artificiale dell'etichetta di corte per affrontare i pericoli della vita reale, laggiù, in prima linea, nella grande caccia ai talebani. Per 10 settimane Widow Six Seven è stato un «Forward Air Control-



Il principe Harry in Afghanistan. Foto di John Stillwell/Agf

ler», quell'ufficiale di collegamento che dirige il fuoco di aerei ed elicotteri. Il «tour» della Household Cavalry, come lo chiamano gli inglesi, terminerà ad aprile, ma ora che le immagini di Harry tra le pietre afgane hanno fatto il giro del mondo, i generali hanno deci-

so il suo rimpatrio immediato, dopo aver definito «regretting», deplorevole, l'atteggiamento di Drudge Report. Ma non tutto il male viene per nuocere. Il velo squarciato si è trasformato in una gigantesca operazione d'immagine per la Casa Re-

le. Laburisti e conservatori si sono uniti nel coro dei ringraziamenti per il 23enne principe. «Abbiamo un debito di gratitudine nei suoi confronti», ha detto il premier Gordon Brown. «Tutti dovremmo essere orgogliosi per quello che ha fatto», gli ha fatto eco il leader dei Tories, David Cameron. I tabloid, ovviamente, hanno fatto a gara per incensare «l'eroe segreto». Il Sun ha addirittura regalato un poster del principe in tutta mimetica. Eppure la stima che il principino ha dalla stampa d'Oltremarica è piuttosto bassa. Harry accusa i tabloid di aver perseguitato la principessa Diana. Ed è anche per la mamma, perché fosse orgogliosa di lui, che ha deciso di entrare nell'accademia di Sandhurst e di combattere per la patria, senza corsie preferenziali. In Iraq non è riuscito ad andare, nelle lande desolate d'Afghanistan sì. Adesso fa i bagagli e torna a casa Windsor. Ma a corte, c'è da giurarsi, non resterà a lungo.

Putin contro l'astensione, per il suo delfino vuole un plebiscito

Ultimo appello del presidente uscente prima del voto di domani. Oggi l'opposizione liberale consegna le firme anti-elezioni farsa

■ / Mosca

La campagna per le presidenziali russe di domani si chiude senza fuochi d'artificio. Ma con un solenne appello di Vladimir Putin agli elettori, affinché votino per la «stabilità» del Paese e per un forte mandato al suo successore. Ovvero per Dmitri Medvedev, senza lasciarsi tentare dall'ozio elettorale di fronte a uno scenario più che delineato. Nell'assenza di suspense sul risultato, infatti, l'affluenza resta la sola incognita, che il leader del Cremlino cerca di ridurre al minimo: i sondaggi non concordano sulla potenziale partecipazione alle urne - dal 59% al 75% - e

meno del 65% sarebbe uno smacco per il «ticket» Putin-Medvedev. Il presidente uscente è apparso in tv per l'ultimo messaggio prima del voto che sancirà la fine dei suoi otto anni al Cremlino. E molto probabilmente un ritorno alla carica di premier, che fu nel 1999 il suo trampolino per la presidenza. Uno scenario che potrebbe ripetersi, credono molti. Intanto però Putin chiede voti, e tanti, per il suo prescelto. «Cari cittadini russi - ha detto - questa domenica, 2 marzo, vedrà il più importante degli eventi politici: l'elezione del presi-

dente del nostro Paese». Senza riferimenti diretti al «delfino Dmitri». Ma lasciando intendere che una consistente affluenza è necessaria per legittimare definitivamente il passaggio di poteri, Putin ha sottolineato come «la Russia dovrebbe continuare a progredire», come «devono continuare i cambiamenti per il meglio». Quindi «ogni voto è importante», perché si vota «per il futuro della Russia». Il futuro prossimo promette a Medvedev di partire con un 70% circa di voti. In una Mosca che si muove indifferente sotto i poster elettorali, l'ultima giornata del mese di campagna ha visto Dmitri Me-

dvedev al lavoro come primo vicepremier, Zyuganov alla Casa degli scrittori dopo le lamentele presentate agli osservatori internazionali, Zhirinovskys spalmano tra vari incontri con gli elettori. Il capo del Pc russo ha esposto le sue critiche ad una delegazione dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, denunciando «condizioni impari» tra i candidati. Un dato di fatto, registrato dai quotidiani russi con tanto di grafici sullo spazio televisivo concesso ai quattro in lizza: Medvedev è comparso sul piccolo schermo sino a 17 volte più a lungo degli altri tre candidati. A domanda diretta, il presidente della Commissione elettorale

centrale Vladimir Churov ha ammesso la grande disparità, pur giustificandola con la carica quasi al vertice del governo di Medvedev. Il premier Zubkov si è visto molto di meno in tv nell'ultimo mese, fanno notare le analisi più puntute. Oggi tutto deve tacere. Ma non intende stare zitta una delegazione dell'opposizione liberale, fuori gara dopo l'annullamento della candidatura dell'ex premier Kasyanov. Un piccolo gruppo di oppositori porterà alla Commissione elettorale centrale 5.000 firme di personalità e semplici cittadini che non vogliono partecipare alle «elezioni farsa».

NUOVASOCIETÀ

quindicinale di informazione, cultura, attualità

Su questo numero: **8 marzo**
Cent'anni
di violenza
contro le donne

Abbonamento 30 euro per 23 numeri c/e postale n° 80342355 intestato a Nuovasocietà via Sagra di San Michele 31, 10139, Torino